

**Modelli dominanti. Nostra signora innovazione** – Michele Dantini

Proviamo a considerare l'argomento «crisi delle discipline umanistiche» negli aspetti strategici, con riferimento al caso nazionale. Semplifichiamo. In anni recenti il discorso sulla «innovazione» è stato condotto in proprio e come sequestrato da economisti e tecnici: nel momento in cui si vanno ridefinendo gli assetti universitari (le politiche, i finanziamenti, l'accesso alle professioni), le specificità dei corsi di laurea in scienze storiche e sociali sono ignorate dal progetto politico-istituzionale (e socio-culturale) che si va consolidando. Esiste una convinzione diffusa negli ambiti non umanistici: che l'educazione umanistica, sprovvista com'è di relazione con la cultura di impresa, sia inadeguata alle economie di scala contemporanee. Con la diffusione di industrie connesse alle nuove tecnologie, la capacità di innovare si sarebbe trasferita ai saperi tecnici e risulterebbe intimamente intrecciata alla commerciabilità della «scoperta». Nel discorso economicistico, in larga parte trasversale agli schieramenti politici, «innovazione» coincide di fatto con «grande distribuzione». Il modello Apple, in Italia, sembra essere stato adottato acriticamente: è «vincente» l'azienda che si impone sul mercato grazie a marketing e design, pur senza avere inventato né il sistema operativo né la morfologia che pure caratterizzano i suoi prodotti. Spetterebbe dunque alla ricerca di base muoversi oltre le soglie dei laboratori per andare a collocarsi sul «mercato». Nel febbraio 2011, a Roma, alla Camera dei Deputati, si è tenuta una Working Capital Conference dal titolo Rifare l'Italia. Nell'occasione Francesco Profumo, al tempo rettore del Politecnico di Torino, seduto al tavolo dei relatori con, tra gli altri, Franco Bernabé, Enrico Letta, Riccardo Luna, Corrado Passera, Irene Tinagli, ha tenuto quello che oggi può apparire il discorso di programma dell'attuale ministro dell'istruzione e della ricerca scientifica. Malgrado l'enfasi posta dai coordinatori sui caratteri «non lineari» della «creatività» e il proposito di portare la discussione su aspetti «non strettamente economici», non una parola nell'occasione è stata spesa, dai relatori, per studi e competenze esterni al mondo corporate. Il modello «innovativo» cui si è fatto riferimento pressoché esclusivo è stato quello ingegneristico-manageriale (o del design industriale). Attorno al tavolo sedevano solo esponenti del mondo dell'industria e delle banche: eppure la constatazione di una presunta, scarsa attitudine al rischio degli italiani poteva suggerire il contributo di storici e portare a punti di vista che potessero essere non solo di deprecazione. Perché non prevedere inoltre che la proposta di una Banca nazionale dell'innovazione, lanciata da Edmund Phelps, economista postkeynesiano e premio Nobel nel 2006, commentata favorevolmente dai relatori presenti al convegno, possa beneficiare start up negli ambiti dell'editoria e del giornalismo specializzati, le tecnologie applicate alla conservazione e diffusione della conoscenza, l'impresa sociale? È evidente che, perché ciò accada, i corsi delle facoltà umanistiche dovrebbero essere concepiti in modo nuovo, e integrate le competenze: niente che non si possa fare con un sobrio programma di investimenti e un progetto politico di riqualificazione. L'attuale dibattito risulterebbe più ampio e corroborante se ammettesse indici sociali e culturali, non solo economici, di «innovazione». Da circa quattro decenni l'analisi testuale (e iconografica) ha congiunto al proprio interno metodo filologico e prospettive critico-ideologiche maturate all'interno di discipline storicamente distinte dalla storia letteraria (o artistica), quali l'etnografia, la sociologia, gli studi geopolitici, gli studi di genere, l'ecologia politica e sociale. Gli studi sull'immigrazione, la teoria postcoloniale o dell'incontro culturale, i dibattiti sulle politiche della memoria o l'industria culturale hanno prodotto formidabili ampliamenti interpretativi e discorsivi, destato nuove sensibilità, sospinto l'uso del testo in direzioni civili e democratiche. Si sono prodotte discontinuità tecniche e storiografiche che dobbiamo riconoscere come «innovazione» e che possiedono rilevanti implicazioni sociali. Vogliamo poi indicare un caso di innovazione linguistica e culturale di eclatante rilevanza comunitaria? La rivista canadese «Adbusters» ha contribuito in maniera consistente al movimento Occupy Wall Street: ha lanciato l'iniziativa, sostenuto la protesta attraverso l'edizione cartacea e soprattutto i social network, prodotto infine l'immagine-manifesto, la ballerina che volteggia sul toro beffandosi tanto della rozza violenza dell'animale quanto degli insorti in armi visibili sullo sfondo. Tutto questo è abbastanza noto perché lo si debba ripetere. Mi preme tuttavia osservare come l'efficacia mitografica della danzatrice in questione discende in misura decisiva da una riflessione critica sull'immagine pubblicitaria corrente e dalla radicale trasformazione del suo funzionamento. «Il nostro proposito è creare rivelazione: crediamo che parole appassionate, informazione adeguata e una brillante immaginazione artistica possano farlo», ha raccontato Micah M. White, senior editor di «Adbusters». «Non abbiamo detto: 'occupate a Wall Street'. Ci siamo limitati a dire: 'Non sarebbe fantastico se una comunità di persone occupasse Wall Street?' Molti hanno trovato la proposta attraente e hanno occupato Wall Street di propria iniziativa». Le istanze di democrazia partecipativa e protesta non violenta che caratterizzano il movimento sarebbero state disattese da una comunicazione autoritaria che fosse risultata imporre anziché suggerire. Un'eco estrema dell'insegnamento di Martin Luther King, cui «Adbusters» rimanda in editoriali recenti, è dunque proprio nella scelta di un'immagine-manifesto che non prescrive alcunché, incoraggia invece a una sorta di collaborazione immaginativa e introduce dimensioni di mutualità, scoperta e gioco nei territori abitualmente gerarchici della persuasione corporate o degli appelli all'insurrezione. Il mutamento ha inizio con la trasformazione degli atti comunicativi: questo è un primo insegnamento che possiamo trarre da Occupy Wall Street. Per Claudio Gentili, responsabile educazione di Confindustria, gli studenti dei corsi di laurea in studi umanistici acquisiscono «deboli capacità cosiddette decisionali (incertezza di fronte a un menù di scelte) e deboli capacità cosiddette diagnostiche (per esempio nella ricerca di informazioni online)». L'affermazione merita di essere considerata, anche se (o proprio perché) confligge con nostre convinzioni profonde. Tendiamo infatti a ritenere che proprio l'esercizio assiduo dell'interpretazione (di un testo letterario o di un'opera d'arte, poniamo) consolidi attitudini idonee all'orientamento in contesti complessi. Quanto si rimprovera agli studi umanistici è a nostro parere effetto di una crisi interna, del progressivo deficit di insegnamento critico e qualificato, delle gravi inefficienze dei processi di reclutamento, della mancanza di scelte politico-istituzionali e di finanziamenti adeguati e selettivi, piuttosto che di un gap connaturato. Non si tratta qui di assumere una posizione difensiva o negare deficit formativi agli attuali corsi di laurea in discipline umanistiche, al contrario: si può pensare che l'eccessiva, frammentaria eterogeneità di

insegnamenti si rifletta negativamente sulla preparazione degli studenti o che il deficit di competenze contemporaneistiche conferisca agli studi storici in Italia caratteri come di vano esotismo. Occorre tuttavia comprendere che processi di avvicinamento tra cultura umanistica e cultura tecnologico-industriale possono essere tanto più proficui, oltretutto rispettosi delle diverse ontologie disciplinari, se avviati al termine di percorsi di studio che richiedono discipline, cautele, metodi specifici. Il professionismo umanistico ha tempi lenti, non coincidenti con la rapidità delle rendicontazioni industriali, e ha esiti suoi propri: testi, canoni e narrazioni; comunità di ricerca, tradizioni e «scuole»; metodi e prospettive; mostre scientifiche. Più in generale, se interpretato nelle sue potenzialità, si accompagna a una cura dei processi che non ha equivalenti in altre attività, se non le arti; e a propositi di autoperfezionamento che, se possono risolversi in durevole beneficio collettivo sul piano simbolico, debbono connotarsi come sprechi sul piano tout court economico. La reputazione degli studi di un paese contribuisce al prestigio politico, diplomatico, imprenditoriale: non mi risulta tuttavia vi sia (o vi sia stata in anni recenti) sollecitudine politico-istituzionale al mantenimento della «tecnologie» alte e fini implicate, poniamo, nella costruzione di saggi destinati a imporsi e circolare. La semplice invocazione del termine «internazionale», per quanto attiene alle discipline umanistiche, non è chiarificatrice né di per sé salvifica. Si è parte della «cultura (umanistica) internazionale», oggi, se si è capaci di costruire prospettive «native», né mimetiche né subalterne; e si ricompongono «storie» situate nel punto di intersezione tra «locale» e «globale». L'adozione di metodologie o topiche mainstream, di «standard» globali non è invece in alcun modo premiata. Esistono attualmente sufficienti garanzie che l'individualità delle discipline storiche sia riconosciuta e osservata in seno agli istituti di controllo e valutazione dell'attività universitaria? Il tema della sovranità linguistica, culturale e storiografica si intreccia a elementari diritti di cittadinanza globale di cui potremo in breve risultare sprovvisti. L'argomento della superiorità del modello tecnico-quantitativo nelle politiche dell'istruzione incontra resistenza nel «talento» del ricercatore individuale: è questo il suo nemico. Che cosa significa, ci chiediamo, la celebrazione del «talento collettivo» promossa da Richard Florida e dalla sua scuola, attiva anche nel nostro paese, cui pure recenti dichiarazioni del ministro della ricerca e dell'istruzione scientifica rimandano? La collaborazione tra ricercatore e «sistema» ha precisi limiti di sostenibilità, a parere di chi scrive: oltrepassati tali limiti l'organicità o «adattabilità» (ai contesti di mercato, a economie in costante trasformazione, alla mutevole domanda di servizi, a istanze sociali che premono, a network accademici) smette di essere inventiva per divenire mera condizione subalterna. Nelle discipline storiche e sociali la logica della scoperta non è sistemica, né può verosimilmente prescindere dall'elemento biografico e autobiografico. Dunque la posta è: correggere disfunzioni o (sul modello indiano o sino-asiatico) predisporre università che selezionano conformismo? Affermiamolo con chiarezza. L'attitudine a innovare presuppone capacità di elaborazione critica e di proiezione immaginativa, mobilita processi linguistici e culturali, perfino (sensu lato) storiografici. Come pensiamo sia possibile proporsi di modificare un paradigma (storico, teorico, di mercato) se non per le capacità di considerare un contesto in maniera riflessiva, inserirvi intenzionalmente un'infrazione altamente funzionale, misurare la discontinuità prodotta, adoperarsi per consolidare e diffondere questa stessa attraverso un'efficace opera di distribuzione? Proprio la distanza tra economia e cultura, impresa e ricerca sembra essere tra i problemi maggiori del paese: ha costi ingenti sul piano occupazionale, produttivo e di gratificazione individuale. «Quello dell'istruzione, in Italia, è un insuccesso che si riflette sulla capacità delle persone di trovare occupazione», afferma Fabrizio Barca, già economista Ocse e oggi ministro per la coesione territoriale, «sulla capacità dei lavoratori di interagire con il lavoro più specializzato, sulla capacità degli imprenditori di concettualizzare le proprie intuizioni produttive».

## **Tentativo di cartografia su un territorio ancora sfuggente – M.D.**

In ambito internazionale la riflessione sul tema della Death of Humanities confluisce in autorevoli contributi apparsi in volume o all'interno di pubblicazioni periodiche. Citiamo qui in ordine cronologico i più recenti e dibattuti: Martha Nussbaum, *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press 2010 (trad. it., *Non per profitto*, Il Mulino 2010, introduzione di Tullio De Mauro); Stanley Fish, *The Death of the Humanities* ([www.nydailynews.com/blogs/culture/2010/10/stanley-fish-on-the-death-of-t.html](http://www.nydailynews.com/blogs/culture/2010/10/stanley-fish-on-the-death-of-t.html)); Nicky Owtram, *Capitalizing on Diversity: A Question of Style*, in: «EUreview», spring 2011; Anthony Grafton, *Our Flunking Universities*, in: «The New York Review of Books», LVIII, 18, 24 novembre 2011; Keith Thomas, *Universities under Attack*, in: «London Review of Books», 15 dicembre 2011 ([www.lrb.co.uk/v33/n24/keith-thomas/universities-under-attack](http://www.lrb.co.uk/v33/n24/keith-thomas/universities-under-attack)); William Deresiewicz, *Faulty Towers: The Crisis in Higher Education*, in «The Nation», 23 maggio 2011 ([www.thenation.com/article/160410/faulty-towers-crisis-higher-education](http://www.thenation.com/article/160410/faulty-towers-crisis-higher-education)). Il mensile italiano «Alfabeta2» ha dedicato un numero monografico all'università nell'ottobre 2010. Un acuto apologo sulle Humanities si trova infine in David Foster Wallace in *Questa è l'acqua* (Einaudi 2009). Nell'ambito del discorso italiano sulla «innovazione» ci si è mossi come cartografi di un territorio solo in parte emerso, selezionando e ricomponendo tracce frammentarie di un disegno egemonico destinato ad avere implicazioni sociali e istituzionali profonde. Tra i testi utilizzati per comporre il discorso italiano sulla «innovazione» il volume di Richard Florida, *L'ascesa della classe creativa*, che cito direttamente in italiano (Mondadori 2003), vale per più versi come fonte primaria assieme al successivo *La classe creativa spicca il volo* (Mondadori 2006): ripresi e commentati, hanno imposto il riferimento al mondo economico e al «talento collettivo». Su questo tema può essere utile anche vedere, di Irene Tinagli, allieva di Florida, *Talenti da svendere*, Einaudi 2008 (la polemica contro le discipline storiche e storico-artistiche è particolarmente violenta) e di Adriano De Maio, *Innovazione vincente*, Brioschi 2011. Per una ricostruzione storica e istituzionale del deficit di «innovazione» Fabrizio Barca è l'autore di *Italia frenata*, Donzelli 2006. Per la posizione confindustriale i testi di Claudio Gentili reperibile online all'indirizzo [db.formez.it/StoricoArchivioNews.sf/6b8871bf33d1277ec1256ebc003de15f/89e71ef0351b9912c1256cf000351649?OpenDocument](http://db.formez.it/StoricoArchivioNews.sf/6b8871bf33d1277ec1256ebc003de15f/89e71ef0351b9912c1256cf000351649?OpenDocument) e [www.walkonjob.it/articoli/902-articoli/154-claudio-gentili](http://www.walkonjob.it/articoli/902-articoli/154-claudio-gentili). In aperto dissenso dalla «rivoluzione culturale in corso» il volume di Claudio Giunta, *L'assedio del presente*, Il Mulino 2008. Primo direttore di «Wired» Italia, coestensore del «Manifesto programmatico» di Matteo Renzi e collaboratore del quotidiano «La Repubblica» dal

settembre 2011, Riccardo Luna è divenuto in breve tempo editorialista del quotidiano e aedo della «innovazione»: suoi gli editoriali La vera scommessa è il New Deal digitale e Il Belpaese della felicità rispettivamente sulla «Repubblica» del 17 dicembre e del 23 dicembre 2011.

## **Quell'ambiguo rapporto tra guerra e medicina** – Franco Voltaggio

«Cantami, o diva, del Pelide Achille l'ira funesta che infiniti addusse luttuosi agli Achei». Così suonano i versi che danno inizio all'Iliade, il racconto della guerra combattuta tra gli Achei e i Troiani nel XIII secolo a.C., che Omero, vissuto circa 500 anni dopo, trasfigura poeticamente nell'epocale conflitto tra i Greci e i popoli dell'Asia Minore. L'approccio omerico la dice lunga sul destino delle genti greche: nuove venute, esse non avrebbero avuto altra possibilità di sopravvivenza che non derivasse dal battersi a oltranza con quanti si erano già insediati in feconde pianure o in porti naturali che favorissero lo svolgimento di prosperi commerci nel Mediterraneo. La guerra dunque come ineluttabile necessità associata al vivere, ma anche come cifra di una realtà esterna fatta di opposizioni e contraddizioni per cui, all'alba del pensiero presocratico Eraclito, vissuto tra il 520 e il 460 a.C., farà di Pólemos, la Guerra, l'essenza stessa del divenire o vita. Fu, questa, una visione del mondo così radicata da divenire contenuto di senso comune: la distruzione di uomini e di cose, voluta dalla guerra, è necessaria perché vengano altri uomini, si presentino altre cose. Tutto questo produce conseguenze speculative che corrono a vari livelli: la vita è impastata di morte, giacché la guerra, sua fida ancella, elimina quanti impediscono ad altri di vivere e che, meno valorosi o semplicemente più sfortunati, lasciano il loro posto ai vincitori. Di qui un'idea che ha le gambe tanto lunghe da attraversare l'intera storia dell'Occidente dall'esaltazione dell'eroismo (e della morte) in battaglia al dissennato elogio della guerra proclamata da Filippo Marinetti, apostolo del futurismo, «sola igiene del mondo». Ma di qui anche il rapporto stretto e antichissimo tra medicina e guerra articolato in una relazione che, se da un lato prevede la riparazione dei danni riportati dai combattenti, sottraendo così alla guerra parte del suo errore, dall'altro consente ai medici e chirurghi di studiare in vivo complesse fenomenologie patologiche, nonché di sperimentare terapie che, per il loro contenuto innovativo, richiederebbero, in una situazione non bellica, i tempi lunghi, talora lunghissimi, della sperimentazione clinica. In questa prospettiva si muove il bel libro di Giorgio Cosmacini, Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi (Laterza 2011, euro 20), in cui viene esaminata l'evoluzione della guerra e della sua terribile arte in parallelo con lo sviluppo della medicina nel suo complesso. Come si è già accennato, il rapporto tra i due contesti disciplinari nasce dalla ovvia necessità della riparazione dei danni, manifesti in forma di ferite, lesioni, traumi, nonché dall'urgenza di intervenire sulle patologie associate, dalle malattie infettive alle sindromi psichiatriche. A questo riguardo, nella sua analisi, Cosmacini esplora la progressiva transizione dalla presenza di singoli medici, reperibili nei conflitti più antichi, come il semidivino Macàone, figlio di Asclepio ed insigne chirurgo, ricordato nell'Iliade, a figure istituzionali inserite nelle strutture di unità combattenti. Questo inserimento ha luogo nella tarda classicità quando l'impero romano predispone la costruzione e l'allestimento di veri e propri ospedali militari, i valetudinaria, in cui è possibile non solo ospitare centinaia di soldati feriti e/o malati ma nei quali ai locali di degenza si affiancano dispensari, sale operatorie, strutture in cui sono attivi medici che spesso prestano la loro opera esclusivamente nell'esercito. Come dire che la medicina castrense romana è all'origine della sanità militare, ma non può tuttavia identificarsi con l'istituzione sanitaria militare propriamente detta quale noi la conosciamo. I medici attivi nei valetudinaria non appartenevano infatti all'esercito, come non vi appartenevano gli inservienti e gli infermieri, un personale, questo, di origine servile. In concreto, un medico poteva sì esercitare la professione nella struttura, ma non era obbligato a farlo. Durante il regno di Marco Aurelio, Galeno (!28- 200 d.c.), celeberrimo dotto e medico personale di Marco, fu invitato dall'imperatore ad accompagnarlo in una spedizione contro i Barbari assiepati a ridosso del limes settentrionale. Galeno, nel timore che la sua vita fosse messa a repentaglio e intimorito dai prevedibili disagi di una campagna, si rifiutò di seguire l'imperatore, il che restò senza conseguenze. Se la presenza auspicata da Marco Aurelio fosse stata obbligatoria, la cosa avrebbe avuto il significato di una diserzione, anche perché, in quel caso, Galeno sarebbe stato inquadrato nell'esercito come ufficiale. Paradossalmente era proprio la forma della legione a rendere impossibile la formazione di un corpo di sanità militare. La legione era una macchina militare perfetta, capace di sopportare la fatica di lunghissime marce, ma una volta arrivata in un sito, il suo campo veniva strutturato come una città nel cui contesto si articolavano strutture di servizi tipicamente cittadine qual era appunto l'ospedale militare nel quale cura e assistenza non erano avvertite come compiti militari. Occorsero secoli perché nascesse un corpo vero e proprio di sanità militare in cui il personale medico e paramedico ha gli stessi gradi (ufficiali, sottufficiali e graduati di truppa) in vigore nei reparti combattenti. L'innovazione più profonda si deve a Napoleone che affiancò agli ospedali militari situati nelle retrovie unità ospedaliere mobili, pronte ad accorrere tempestivamente sui luoghi degli scontri. Era inevitabile che il personale sanitario divenisse parte integrante dell'esercito e che ne adottasse l'articolazione gerarchica. Nel tracciare la storia di questa reciproca integrazione Cosmacini mette in luce processi che evidenziano la trasformazione delle campagne di guerra per influenza della sanità e il parziale snaturamento di questa, subordinata alle esigenze della condotta bellica. L'esistenza di comandi sanitari predisposti secondo l'ordine gerarchico di un esercito, dalle unità minori a quelle divisionali e di armata toglie alla sanità militare la mobilità operativa auspicata da Napoleone, ma nello stesso tempo appesantisce l'organico militare vero e proprio. Dal nostro punto di vista non si tratta di un male, perché tutto quel che rallenta e ostacola una guerra è di per sé un fatto positivo indipendentemente da chi siano il vincitore e il vinto. Il vero danno lo riceve d'altronde la sanità perché finisce con il burocratizzarsi, smarrendo la sua reale natura che le impone di non riconoscere sopra di sé altre priorità che non siano il benessere e la cura degli esseri umani. Con l'onestà intellettuale che lo distingue, con la competenza di medico e di clinico che gli è universalmente riconosciuta, Cosmacini non può certo passare sotto silenzio il fatto che molte scoperte, come quella degli antibiotici, hanno la loro causa prima nella necessità di rispondere a esigenze belliche. La sanità civile dovrebbe esser grata alla guerra, ma il male non può generare il bene. I presunti doni della guerra autorizzerebbero semmai la sanità a dire con Virgilio *timeo Danaos et dona ferentes* (temo i Greci anche quando portano i doni, ossia temo la guerra anche quando mi porta innovazioni farmacologiche). Semmai c'è una cosa da dire: la vera sanità è quella di

quanti, dai Medici senza frontiere a Emergency identificano la guerra come il peggiore dei morbi e la contrastano facendo delle strategie di pace i loro strumenti privilegiati.

## **La risonanza degli sguardi** – Francesca Pedroni

La densità di una ricerca nella danza e nella sua relazione con le altre arti, la gravidanza di un'indagine sul gesto condotta con danzatori professionisti, ma anche con bambini, anziani, non vedenti, la sottigliezza del rapporto nello spettacolo con i temi di ispirazione, dalla tragedia greca alla fiaba, da Lucrezio a Claude Lévi-Strauss, fanno di Virgilio Sieni il coreografo di maggior riferimento della danza italiana contemporanea. Un percorso iniziato alla fine degli anni Settanta, che è valso lo scorso dicembre al coreografo fiorentino l'assegnazione del terzo Premio Ubu della carriera, dopo quelli conferiti nel 2000 e nel 2003. Premio Speciale così motivato: A Sieni, «non solo per il complesso del suo lavoro sul movimento, ma anche per la ricerca di nuovi linguaggi con interpreti non professionisti». Un artista, Sieni, a cui si è accompagnata negli anni una feconda riflessione scritta. Vari i testi sull'artista. L'ultimo nato è Virgilio Sieni di Vito Di Bernardi. La pubblicazione fa parte dell'agile, quanto preziosa collana *danceforward* - interviste sulla coreografia contemporanea dirette per l'Epos di Palermo da Susanne Franco. Di Bernardi, studioso e docente di Storia della danza e dello spettacolo all'Università di Siena, ha approfondito con Sieni questioni che ci rivelano aspetti decisivi della ricerca dell'artista. Sulla scorta del pensiero del maestro del teatro No giapponese Zeami, l'intervista propone una visione della danza come possibilità di ampliamento della percezione, di allenamento di uno sguardo doppio, interno e esterno. Sieni affronta il tema della «risonanza», del sentirsi, danzando, in una dimensione di sospensione, di ricerca delle origini, in una dimensione ondulatoria dell'energia. La percezione della densità del «momento» approda, nella messa a punto di uno spettacolo, a una speciale ricerca della misura. Un lavoro che include una continua ciclicità di eventi umorali, tecnici, emozionali, un'azione organica, fisiologica che influisce sulla macrostruttura dei lavori. Sieni: «Bisogna captare il flusso dell'origine attraverso l'ascolto del luogo, dello spazio». Il rapporto tra danzatore e spazio diventa così questione dell'incontro tra due sospensioni, quella del corpo e quella del luogo. «Spazio e corpo interno si devono lasciare compenetrare e chi riuscirà a dare maggiore soffio metterà in moto la prima articolazione, la prima cosa apparirà ma sempre in forma sospesa». Questa visione determina l'approccio ai primi passi di uno spettacolo, quelle particolari scene d'apertura - si pensi al pavone di *Tristi Tropici*, al velo bianco della *Natura delle cose* - dei lavori di Sieni. Un indugiare sul contorno che fa resistere il corpo ad apparire nella sua immagine totale e che si imprime nello sguardo del pubblico, portandoci appunto in un tempo «sospeso». Lo sconfinamento tra le pratiche del corpo differenti viene esplorato a partire dagli anni di formazione di Sieni, nei quali comprendere l'influenza sul pensiero e sul lavoro del danzatore e coreografo dell'arte visiva, della pittura, dell'happening, ma anche il rapporto con le arti marziali, la danza espressionista, la danza accademica, Merce Cunningham, il release, la contact improvisation. Una vicinanza, quella con Cunningham, visibile nella «decostruzione dello spazio», quella «grazia irregolare di uno spazio fatto pesare attraverso tutti i suoi margini e i suoi elementi periferici» (Sieni). La ricerca più recente, centrale nel testo e condotta sia attraverso l'Accademia sull'Arte del Gesto, fondata a Cango - Cantieri Goldonetta di Firenze, e il progetto quadriennale *Arte del gesto nel Mediterraneo*, sia attraverso gli ultimi lavori con la compagnia come *Tristi Tropici*, fa luce infine sulla possibilità del corpo danzante di creare una riflessione che sia base di partenza di ogni antropologia. Un libro piccolo nella dimensione, quanto ricco nell'analisi. Il testo di Di Bernardi è l'ultimo in ordine di uscita sul lavoro di Sieni, ma non è certo il solo: lo stesso coreografo fiorentino cura dal 2007 la formidabile *Collana Il Gesto: 26 titoli pubblicati fino a oggi e quattro nuovi già annunciati, tutti realizzati con mirabile cura e amore della materia (testi bilingue, italiano/inglese)* dalla casa editrice di Firenze *Artout-Maschietto*. Grande adagio popolare - quattro azioni coreografiche per quattro cenacoli fiorentini - (l'ultimo della serie, stampato nel novembre 2011) merita un'attenzione speciale. Legato al progetto *Arte del gesto nel Mediterraneo*, il libro documenta dall'interno, aprendosi a innumerevoli riflessioni grazie a un luminoso saggio del critico Marinella Guatterini e all'introduzione del Direttore della Galleria degli Uffizi, Antonio Natali, quattro azioni coreografiche elaborate da Sieni nel luglio 2011 per i cenacoli di Ognissanti, San Salvi, Fuligno e Sant'Apollonia. Tredici uomini di etnie diverse per l'Ultima Cena, un danzatore non vedente e tre donne per la Deposizione, giovani e anziani per Visitazione, tre danzatrici di undici anni per Fuga sono gli interpreti di questo lavoro che testimonia ancora una volta la ricerca piena di stimoli dell'artista italiano. Così conclude Guatterini: «Le Quattro azioni coreografiche nei cenacoli fiorentini accendono la nostra ammirazione: fuggono dai significati prevedibili e ovvi e cercano invece un senso immediatamente anteriore o posteriore alla creazione dei cenacoli stessi; nella danza questo andirivieni assicura una pienezza espressiva indicibile del tutto originale». «Una particolare 'inventio' che gratifica tutta la danza contemporanea italiana».

## **Quando Olocausto è l'incubo che non passa** . Gianfranco Capitta

Nasce come una sorta di preparazione alla giornata della memoria questa nuova edizione di *Erinnerung* (al Teatro Due fino al 29 gennaio) che l'autore Gianni Guardigli ha deciso di riprendere, curandone egli stesso la regia e scandendolo nei tempi di due attrici che impersonano i due testi diversi e complementari, *La sorvegliante* e *Il compleanno*. Due donne a parlare, ognuna per suo conto, ognuna dietro agli incubi della propria memoria: *Erinnerung* del resto vuol dire ricordo e anche memoria. E l'oggetto di questo esercizio è il medesimo, orribile, l'Olocausto. Una ricorda mentre stira e si affaccenda in casa, sovrastata da un enorme armadio incumbente, la sua doppia vita, la scelta estrema di esser divenuta guardiana del lager dove altre creature venivano portate a morte. Con le loro dolorose debolezze, e la sua fasulla sicurezza, mentre attorno a una patata da contendersi o un contatto da evitare, la mente umana si ingegna a mascherarsi l'orrore della verità. È quello che succede, ma in qualche modo rovesciato, alla protagonista dell'altro monologo, una donna borghese che ossessivamente ricorda, e maneggia e distorce, il giorno del suo compleanno, uno in particolare, quello in cui tutta la sua famiglia venne deportata verso i lager. Ora l'armadio è aperto, con il suo carico affastellato di oggetti inutili e curiosi, un ciarpame che pure ancora incarna le sembianze di quell'incubo lontano. Tra manie e deliri che si fanno comportamenti, così come la passione civile di Guardigli si fa conoscenza profonda di

esistenze femminili. Con pudore che pure non nasconde il coraggio, Erinnerung diventa oggi un grido, anzi un doppio urlo, contundente come un sasso, per chi vorrebbe ora rimuovere e dimenticare. Non si possono invece dimenticare quelle due prove d'attrice, inquietanti quando non lancinanti, che «reinventano» una quotidianità ormai irrimediabilmente malata per il trauma di ognuna. Sulla bella scena domestica e fobica di Claudia Calvaresi, Michela Martini la sorvegliante, e Dorotea Aslanidis la «festeggiata», quasi tirano le fila della loro densa storia di attrici. Martini all'apparenza svagata, quasi che ancora non veda l'orrore compiuto, Aslanidis aggressivamente volitiva. Facce entrambi tragiche di un male che ha macchiato indelebilmente un secolo. E che rende quasi inaudibile, per pudore, la partitura musicale (di Claudio Junior Bielli) che sul palcoscenico scandisce la vita e l'orrore perpetuo delle due donne.

**La Stampa – 14.1.12**

## **Guido Harari: "Ho messo in cornice la musica rock" – Piero Negri**

Era l'estate del 1965: due mesi prima, accompagnato da mia madre, avevo visto i Beatles al Vigorelli, a Milano. Eravamo in vacanza a Jesolo, quando scoprii che la sera, proprio vicino al nostro hotel, avrebbero suonato i Rokes. Inforcai la bici e andai al loro albergo. Quando arrivai, li trovai impegnati in una sfida a ping pong. Mi presentai, inventai lì per lì di essere stato inviato dalla rivista "Tutta Musica" e i Rokes accettarono di passare il pomeriggio con un dodicenne che diceva di essere un giornalista musicale. L'intervista non uscì mai, ma gli autografi che Shel Shapiro e i Rokes mi fecero quel giorno li conservo ancora». Un cerchio molto personale si chiude, per Guido Harari, il massimo fotografo italiano di rock e affini, se il 3 febbraio proprio Shel Shapiro sarà l'ospite d'onore all'inaugurazione della sua galleria. Che si chiama Wall Of Sound, si trova ad Alba, in provincia, ma non ha nulla di provinciale: la prima mostra porta il titolo di «My Back Pages #1» e fa dialogare le foto di Harari con quelle di sei maestri della generazione precedente la sua. Sul modello di Morrison Hotel, a Los Angeles, o di Snap, a Londra, Wall Of Sound si specializzerà in fotografia musicale, il genere per cui Harari è più conosciuto e anche quello che, evidentemente, ha più vicino al cuore. Da quel pomeriggio dell'estate '65. «Qualche anno dopo - racconta all'inizio degli Anni Settanta, ha cominciato a lavorare sul serio per le riviste musicali. Da principio fornivo quello che allora si chiamava "fototesto", parole e immagini, ma presto il lavoro fotografico prese il sopravvento. Le prime fotografie che pubblicai riguardavano Alan Sorrenti ai tempi in cui collaborava con Jean-Luc Ponty. Poi Klaus Schulze, che in quegli anni era un nome importante dell'elettronica, scelse miei scatti per tre copertine consecutive di suoi album, e la mia avventura ebbe inizio». «Ho preso la coda della cometa spiega Harari - oggi è chiaro che un'epoca è finita, forse è finita la musica, esistono gli artisti ma non c'è più un movimento. Ci sono molte schegge, e alcune sono anche piuttosto belle, ma il rito si è svuotato di significato. L'accesso ai musicisti non c'è più, se non attraverso manager, uffici stampa e case discografiche, ed è difficilissimo creare quel rapporto personale diretto che è il segreto di tutte le grandi foto. È ciò che ho sempre cercato, trovare un varco nel soggetto per cogliere qualcosa di diverso, di personale, di vero: fare belle foto non è una questione di talento, ma di curiosità». Per questo, Harari cita Tom Waits, Leonard Cohen, Joni Mitchell tra i soggetti più memorabili («Con loro non c'è un momento giusto per fare lo scatto, è tutto un momento»), Vinicio Capossela, Claudio Baglioni tra gli italiani, «ma tra i nostri artisti è difficile scegliere, ho lavorato con tutti, a Fabrizio De Andrè e Giorgio Gaber ho anche dedicato due libri, ed è quel genere di lavoro approfondito che oggi mi appassiona di più. Il prossimo sarà su Pier Paolo Pasolini, un uomo che è stato fondamentale per la mia formazione». Lou Reed e Laurie Anderson sono due leggende della musica rock che considera amici («E quando si sono sposati è stato davvero strano, per tutti e tre»), Bob Dylan il soggetto di una delle sue immagini più note: «Avevo seguito diversi concerti della tournée con Santana del 1984, da cui fu tratto un disco dal vivo. Lui volle avere tutti i miei scatti, anche quelli scartati, e in copertina ne mise uno che non era certo tra i migliori. Era perfino un po' sfocato. Fu strano, in teoria doveva essere un momento di gloria per me, ma arrivò e tutto andò avanti come prima, qualcuno cominciò a usarmi una nuova cortesia ma in fondo nulla cambiò». Per amore, e per stanchezza nei confronti della grande città, da diversi anni Guido Harari si è trasferito ad Alba. È stata l'occasione per passare dalla pellicola al digitale («Senza traumi») e per riflettere sul proprio lavoro: «Arriva un momento in cui ti rendi conto che non c'è più molto che ti interessa raccontare, e allora fai un bilancio e operi una sintesi». E vai a cercare quel ragazzino che s'era inventato giornalista, nell'estate in cui i Beatles suonarono in Italia.

## **Twittami o diva il mondo ingarbugliato – Gianni Riotta**

Nel libro VI dell'Iliade Ettore, eroe troiano, dice addio alla moglie Andromaca e al figlioletto Astianatte, sotto le Porte Scee. Abbracciando il piccolo, Ettore lo spaventa con l'elmo e subito lo sfilta, mentre la mamma, commossa, ride e piange. La piccola famiglia s'incontra per l'ultima volta, Ettore sarà ucciso da Achille, Astianatte da Neottolema, figlio di Achille che prenderà Andromaca come schiava: ma leggendone i sentimenti, allegria, dolore, fierezza, speranza, nostalgia, senso del dovere, li sentiamo uguali a noi. Dall'epica di Omero cantata dagli aedi di città in città al web globale, non sembra mutare la chimica intima dell'Homo Sapiens. Ma è davvero così? O l'onnipresenza dei mezzi di comunicazione elettronici, internet e i social network, Facebook, twitter, i motori di ricerca come Google, cambiano il modo di comunicare, pensare, sentire, perfino essere? Se lo chiede nel suo nuovo libro Too big to know (Basic Books) lo studioso David Weinberger persuaso che la diffusione dei new media, il legame che ogni sito fornisce ad altri, i dubbi instillati dal web, trasformino la natura del sapere e dei «fatti», che non sono più «realtà», ma effimera proiezione online di opinioni. Contro Weinberger muove, con una stroncatura sul giornale iPad The Daily, lo studioso Evgeny Morozov. Morozov, pioniere dell'«Open Net» - tentativo di diffondere la libertà via web - è nato in Bielorussia e vive ora negli Usa. Il suo entusiasmo per la rete, di cui resta uno dei guru più noti twittando da @evgenymorozov, s'è trasformato nel realismo critico del saggio L'ingenuità della rete, il lato oscuro della libertà di internet tradotto da Codice. Il titolo del disincantato Morozov è stato però addolcito in italiano dall'originale «The net delusion», «l'illusione della rete» in «l'ingenuità». Perché? Per non offendere quelli che lo studioso chiama cyber ottimisti, persuasi che sul

web si stia formando una nuova sfera del sapere, capace di auto correggersi. Una generazione che ha, a sua volta, studiosi e teorici, prima di Weinberger già Clay Shirky nel saggio *Surplus cognitivo* (Codice). Perfino il solitamente scettico settimanale *The Economist* proietta lontano i new media, vedendone l'influenza addirittura sulla Riforma di Martin Lutero del 1517, attribuita non più alla diffusione della stampa, vecchia del 1450, ma al principio caro a Shirky del «crowd sourcing», la «folla» che incontrandosi - oggi online allora via bollettini e mercati di villaggio - costruisce opinioni comuni. Con Morozov studiano i limiti della rete, non per «censurarla» ma per proteggerla dai rischi di monopoli e populismi, anche il padre della virtual reality Jaron Lanier (Tu non sei un gadget Feltrinelli), preoccupato del consumismo ossessivo delle idee online, e Nicholas Carr (*Internet ci rende stupidi?*, Cortina). Critici consapevoli che il web è il nostro mondo, da studiare, non trasformare in Eden bellissimo ed immaginario. Il dibattito tra le due posizioni, «Web sfera ideale, libera e capace di autogoverno» contro «Web proiezione del mondo reale, speranze ed orrori», orienterà il prossimo sapere. Da una parte studiosi come il direttore di *Civiltà Cattolica*, il gesuita Antonio Spadaro, fondatore della «cyber teologia» e difensore su twitter @antoniospadaro del citizen journalism, giornalismo non professionale di cittadini [www.cyberteologia.it/2011/12/la-credibilita-dellinformazione-in-italia-e-il-servizio-pubblico/](http://www.cyberteologia.it/2011/12/la-credibilita-dellinformazione-in-italia-e-il-servizio-pubblico/) (i gesuiti vantano del resto nel filosofo Teilhard de Chardin, scomparso nel 1955, il teorico della «noosfera», sfera del sapere considerata antenata di internet). Anche Luca De Biase, fondatore di Nova il supplemento high tech del *24 Ore*, in un recente seminario allo Iulm di Milano s'è detto persuaso che i new media siano «isola antropologica» armonica, capace di autonoma «narrazione collettiva» della realtà. L'ottimismo è temperato dal blog dell'economista Tyler Cowen (i suoi libri tradotti da Cooper): l'economia dell'alta tecnologia crea due classi sociali separate, una che possiede gli strumenti del nuovo sapere e prospera, la seconda che non li governa ed è perciò relegata in ruoli umili. Sull'informazione online, «l'età della macchina intelligente» analizzata nel 1988 da Shoshana Zuboff, crea mondi paralleli, uno colto, tollerante e aperto al dibattito anche aspro dove i Morozov e gli Spadaro competono tra loro. L'altro, populista, chiuso, livoroso, che preoccupa lo studioso Charles Kupchan: «La rivoluzione dell'informazione, internet e i mass media onnipresenti nutrono la polarizzazione ideologica più che generare dibattito razionale» in Europa e in America. L'algoritmo di Google invia le ricerche sul motore online grazie a quel che abbiamo chiesto prima. Se mangiamo cibi organici a quelli ci indirizzerà, se preferiamo fast food farà altrettanto. Utile nel marketing, l'algoritmo crea invece tribù chiuse in politica, Tea Party, Lega Nord, Grillo, Occupy Wall Street, si troveranno sempre a confrontarsi tra adepti, fino a creare «fatti» che non corrispondono nemmeno più alla realtà (vedi Obama nato in Kenia, o le recenti «morti» di Mandela e Castro su twitter). Il citizen journalist, da agente dell'informazione di base, degenera in tribuno ossessionato: e chi si nutre a quel tipo di news dovrebbe pure farsi trapanare il dente del giudizio da un citizen dentist, che abbia imparato l'ortodonzia su Wikipedia. Quale scuola prevarrà? Il web come Eden religioso e benigna Utopia sociale, dove rivoluzioni pacifiche germinano su twitter, o il web come drammatica arena di scontro politico ed economico, dove gli imam fondamentalisti e il dittatore bielorusso Lukascenko twittano con più efficacia dei dissidenti democratici (atlante di questa battaglia il saggio *Twitter factor* di Augusto Valeriani, Laterza)? Il lettore non tira ancora una monetina virtuale, perché nel plasmare la sfera dell'informazione ciascuna teoria avrà il suo ruolo. I cyber ottimisti daranno prestigio al web, trapiantando online gli antichi saperi e la loro «ingenuità», alla lunga, sarà positiva. I cyber realisti ci impediranno di cadere nelle trappole della rete, consumismo, monopolio, populismo, disprezzo dell'equanimità. Alla fine salveremo sui new media gli old values, nuova comunicazione con valori classici. Restando sospesi tra speranza, amore e orrore, Ettore e Andromaca alle Porte Scee del Web.

## **Studio italiano, il Morbo di Alzheimer è una specie diabete**

Roma - L'Alzheimer è una specie di diabete. È la conclusione di uno studio di biologi e biofisici del Cnr e dell'Università di Palermo, condotto sui meccanismi che legano la malattia alla riduzione di insulina, con l'obiettivo di individuare nuovi farmaci mirati. La ricerca è pubblicata su *Aging Cell*. «Uno studio statunitense - spiega Daniela Giacomazza, dell'Ibf-Cnr - aveva evidenziato come pazienti con valori elevati di glicemia avessero una probabilità dell'85% di ammalarsi di Alzheimer, allungando così l'elenco delle patologie associate al diabete, che già include disturbi cardiaci, renali, visivi e neurologici. In seguito è stato osservato che i pazienti con Alzheimer presentavano una riduzione di insulina (ormone responsabile dell'assorbimento del glucosio a livello cellulare) tanto che si sarebbe potuto definire tale morbo un "diabete di tipo III"». Da qui l'idea di indagare su eventuali meccanismi molecolari comuni alle due patologie. «Alla base dell'insorgenza dell'Alzheimer - prosegue Marta Di Carlo, dell'Ibim-Cnr - vi è un'eccessiva produzione della proteina A-beta nelle cellule cerebrali, che andando ad accumularsi negli spazi intercellulari forma vere e proprie placche che sono una delle principali cause della progressiva degenerazione cellulare». Lo studio mostra che la somministrazione di insulina, in un sistema in vitro, rende reversibili tali effetti. «Dopo essersi legata al suo recettore sulla membrana dei neuroni, l'insulina provoca una serie di reazioni biochimiche che hanno come molecola chiave Akt, una proteina in grado di attivare una cascata di eventi, tra cui la sua traslocazione dal citoplasma al mitocondrio, che annullano l'effetto degenerativo di A-beta - afferma l'esperta - In pratica, dopo il trattamento con l'insulina, i neuroni danneggiati sono capaci di riprendere la loro morfologia e ripristinare le funzioni compromesse». Questo apre la possibilità di individuare nuovi farmaci che, «agendo in maniera mirata su Akt o sulle molecole da essa attivate, possono essere utilizzati nella prevenzione e terapia dell'Alzheimer», conclude.

**Corsera – 14.1.12**

## **Addio a Paolo Rossi, storico della scienza** - Pierluigi Panza

Il filosofo Paolo Rossi, nato ad Urbino nel 1923, è stato il nostro maggior studioso di storia della cultura scientifica. Iniziò a studiarla quando nemmeno si insegnava nelle università umanistiche – perché condizionate dall'idealismo crociano – e neppure in quelle tecniche, come sciaguratamente continua ad avvenire. Fu allievo di Eugenio Garin a Firenze e poi assistente di Antonio Banfi all'università di Milano dove incominciò ad insegnare Storia della filosofia,

passando dal '66 a Firenze dove è rimasto sino al 1999, diventando poi professore emerito. Divenne celebre in ambito accademico per gli studi su La rivoluzione scientifica (titolo del suo libro del 1973) e noto all'estero, specie negli ambienti anglosassoni. Provenendo da una scuola, quella di Garin, che dava ampia attenzione agli studi dell'età umanistica, Paolo Rossi incominciò però a studiare l'avvento del fenomeno scientifico già nel XVI e XVII secolo. SVILUPPO TERRESTRE - Uno dei suoi libri più affascinanti è, a mio avviso, I segni del tempo: storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico (1979) un'affascinante ricostruzione delle teorie dello sviluppo terrestre, alcune delle quali tanto fortunate nei loro tempi quanto successivamente desuete. Si pensi solo alla cosiddetta «teoria mosaica» della storia della Terra, che spiegava la sua evoluzione a partire dal Diluvio universale di Noé, e nella quale i fossili – chiamati nel Seicento crostacei – altro non sarebbero che i simboli delle rovine della Terra. Altri suoi studi indimenticabili sono quelli sull'Arte della Memoria, ovvero la disciplina che tanta fortuna ebbe nel 5-600 che si occupava delle tecniche per sviluppare artificialmente la memoria attraverso complicati sistemi alfabetici e di immagini. STUDI SULLA MEMORIA - In questo settore Paolo Rossi è stato l'unico paragonabile, per rilevanza di studi, a Frances Yates, la grande studiosa legata al centro Warburg ove inizialmente si svilupparono queste ricerche. Su questo tema Rossi ha lasciato libri indimenticabili come Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz (1983) e Il passato, la memoria, l'oblio (1991, premio Viaregio l'anno dopo). Questi filoni di studio non sono dimenticati oggi in Italia; non solo a Firenze, ma anche attraverso gli sforzi divulgativi di altri studiosi, da Giulio Giorello – che spesso inserì i libri di Rossi nelle bibliografie dei suoi corsi – agli studi sulla memoria di Manlio Brusantin. ALTRI TEMPI - Ovviamente hanno spazio anche nelle università straniere. Paolo Rossi ha studiato anche le figure di numerosi filosofi, come Bacone (Utet), Vico (Rizzoli), Diderot (Feltrinelli) e Rousseau (Sansoni) e diretto collane scientifiche per le case editrici Feltrinelli, Sansoni, La Nuova Italia e Olschki. Ha partecipato ai comitati di varie riviste quali: la Rivista di Filosofia, European Journal of Philosophy, Science in Context e Time and Society. E' stato sempre difensore delle rivoluzioni scientifiche denunciando le diverse forme di «ostilità alla scienza» e del progresso, ma mai sguaiatamente. L'unico ricordo che ne ho è quello di un professore d'altri tempi, non dell'età di un'università squalificata e ridotta a parentopoli. Ovviamente è stato membro di un grande numero di associazioni culturali e nel 2009 gli è stato conferito il Premio Balzan «per i suoi decisivi contributi allo studio dei fondamenti intellettuali della scienza dal Rinascimento all'Illuminismo».

## **L'archivio senza dimora di Fernanda Pivano** – Luciano Benetton

Egregio Direttore, mi rivolgo a Lei e al Suo giornale per esprimere la profonda preoccupazione della Fondazione Benetton per la perdita di un'occasione importante: vedere finalmente catalogato e reso accessibile a tutti il patrimonio culturale di uno dei più importanti esponenti della cultura italiana e internazionale, Fernanda Pivano. Da tempo la Fondazione Benetton impegna le sue energie con passione e dedizione alla catalogazione e messa a disposizione delle opere che durante tutta la vita la scrittrice ha raccolto: dalle esperienze personali alle memorie dei grandi protagonisti della cultura del '900 scrupolosamente conservate e, soprattutto, amate. Quello di mettere a disposizione di tutti il sapere e la cultura è stato il grande sogno di Nanda. Per realizzarlo Nanda si è rivolta a chi poteva aiutarla in modo concreto e autentico, procedendo con una donazione alla Fondazione Benetton dell'universalità della propria biblioteca: i libri, i manoscritti, le lettere, tutti i documenti che testimoniano un'epoca di cultura e di arte. La Fondazione ha accolto questo incarico con entusiasmo, risorse e ingentissimi investimenti, dando il via alla catalogazione - che prosegue tutt'ora - di tutti i documenti, avvalendosi di personale esperto e qualificato. Ciò anche aprendo alla collettività la Biblioteca Riccardo e Fernanda Pivano, inaugurata a Milano nel 1998, pronta ad accogliere e mettere a disposizione del pubblico quanto la scrittrice aveva sino ad allora e avrebbe in futuro raccolto. L'obiettivo di Nanda è stato costantemente perseguito dalla Fondazione anche quando, negli ultimi anni della sua vita, sono sorte alcune divergenze che le parti hanno sempre composto per amore della cultura. Il sogno, però, non si è potuto realizzare. In seguito alla perdita della persona e dell'artista, l'unico erede, Michele Concina, ha deciso di non proseguire nella consegna dei materiali dell'artista di cui oggi dispone. Non è intenzione della Fondazione Benetton entrare nel merito di tale decisione. Con questa lettera intendiamo fare un ultimo e sincero appello per realizzare quel sogno di completare la catalogazione delle opere, affinché la cultura e l'arte di Fernanda siano sempre più al centro della vita delle persone, per superare particolarismi e dare speranza e unità. In quest'ottica intendiamo qui ribadire la nostra proposta all'erede di Nanda, ovvero di proseguire nell'attività di catalogazione anche delle opere in suo possesso a spese della Fondazione, con l'intesa di affidare poi tutto il materiale catalogato a un prestigioso partner istituzionale - individuato congiuntamente tra le parti - affinché venga conservato e reso accessibile a tutti, escluso ogni fine di lucro. Quanto sopra, compatibilmente con i limiti normativi e regolamentari ai quali una Fondazione come la nostra è tenuta a ottemperare scrupolosamente. Riteniamo sia questo il momento di superare ogni divergenza. Chiediamo a Michele Concina di poter essere messi nelle condizione di poter continuare l'opera da noi iniziata, affinché il patrimonio culturale di Nanda possa finalmente essere fruito da tutti.

## **L'ultima sfida: l'arte per (quasi) tutte le tasche** - Roberta Scorrane

Se è vero, per dirla con Flaiano, che nell'arte la cultura è un alibi utile a camuffare un proficuo investimento di capitali, allora una sorta di rivoluzione borghese parte da Milano, zona Tortona, dove una fiera internazionale propone opere d'arte rigorosamente sotto i cinquemila euro. Meglio se di artisti poco noti. E con meno di quarant'anni. Si chiama Affordable Art Fair e si dichiara allergica alle definizioni tipo «arte low cost». «Meglio parlare di emergenti» dice Marco Trevisan, direttore dell'esposizione, prevista dal 2 al 5 febbraio al Superstudio Più. Quelli che non fanno discutere e che i grandi circuiti snobbano, quelli che non appartengono a una corrente di tendenza. E in questa seconda edizione (la prima si è conclusa con 9 mila visitatori e introiti per un milione di euro) c'è un'evoluzione interessante: una selezione di quattro Young Talents, superemergenti (leggi: sconosciuti) sotto i 35 anni che sono stati scelti da un comitato consultivo di esperti, dopo un colloquio e la presentazione dei loro lavori, in una serata nei locali

dell'Appartamento Lago, a Brera. L'arte sta cambiando rotta? Forse sì. Un mese fa il collezionista Charles Saatchi (da quale pulpito, va detto) ha accusato questo mondo di superficialità e avidità speculativa. Ed è inutile ricordare le polemiche per le opere di artisti come Damien Hirst, valutate milioni di euro. La crisi finanziaria però scompagina le cose e accade che, a fronte di uno zoccolo duro di nomi intoccabili, ci sia una rivalutazione per la fascia «bassa», artisti emergenti che non hanno un nome forte ma una forte riconoscibilità; che non appartengono a correnti ma colpiscono il gusto individuale. O la curiosità. Toccano corde che sembravano sepolte. Affievolimento del potere dell'apparato critico e pubblicitario? Una rivincita del gusto nell'era della riproducibilità tecnica? «Sembrerebbe - ammette Denis Curti, direttore della sede milanese dell'agenzia fotografica Contrasto e tra i componenti del comitato scientifico -. Il gusto diventa un barometro importante nella scelta dell'opera. Il nuovo collezionismo che si va formando parte da un ritorno all'acquirente, alle sue esigenze». Perché no, anche a quell'espressione della personalità dell'artista che, secondo Karl Popper, non avrebbe poi giovato all'arte stessa. Ma che oggi sembra essere un viatico per i più giovani. Prendiamo Andrea Pugiotto, ventisei anni, originario di Mestre. A Milano fa il fotografo e lavora per diverse testate, ma le sue ambizioni artistiche lo hanno condotto alla selezione per la sezione «Aaf cerca Young Talents». «Le difficoltà maggiori? - racconta -. Sono quelle del procurarsi i contatti giusti. Molti come me fanno fatica a inserirsi nei circuiti che poi possono garantirti uno sbocco, un contratto, una certa visibilità». È come se si ergesse un muro, che esclude tanti e privilegia pochi. Ecco perché uno degli obiettivi di Affordable Art Fair è quello di sdrammatizzare il contatto con l'arte: prezzi bassi, etichette visibili, chiarezza e nessun cipiglio professorale davanti alle richieste del cliente. Anche perché parliamo di opere che costano mediamente 1.600 euro. Striscia la domanda: la qualità dell'opera ci guadagnerà o ci perderà in questo abbassamento della soglia critico-valutativa? Ma forse è una domanda sbagliata. Come sottolinea Curti: «Si sta formando un nuovo tipo di collezionismo, si stanno cercando nuove forme espressive, alcune sganciate dalle solite correnti. Diciamo che si esplora di più». Si va a leggere la biografia dell'artista (in genere sui social network), si analizza il percorso della sua opera. L'arte che non è né buona né cattiva: è quella che piace o non piace.